

## PREGHIERA E RITO

«CARO SALUTIS CARDUS». CONTRIBUTI, 29

*Collana a cura di*

G. BONACCORSO - G. CAVAGNOLI - R. TAGLIAFERRI

Istituto di Liturgia Pastorale  
Abbazia di Santa Giustina – Padova

A. BARBAN - R. CIPRIANI - M. GUZZI  
G. LETTIERI - E. MAZZA - A. PIOVANO - R. TAGLIAFERRI  
S. UBBIALI - A.N. TERRIN

# PREGHIERA E RITO

*A cura di*  
ALDO NATALE TERRIN

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA  
ABBAZIA DI SANTA GIUSTINA PADOVA

*Nihil obstat quominus imprimatur*  
In Solemnitate S.P. Benedicti  
Patavii, die XI mensis iulii 2015  
IOANNES BAPTISTA FRANCISCUS TROLESE O.S.B.  
Abbas Monasterii S. Iustinae de Padua  
Vice Magnus Cancellarius Instituti

ISBN 978-88-250-3926-9  
ISBN 978-88-250-3792-0 (PDF)  
ISBN 978-88-250-3793-7 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.  
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE  
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova  
*www.edizionimessaggero.it*

Copyright © 2015 by PP.BB.  
ABBAZIA DI SANTA GIUSTINA  
Via G. Ferrari, 2/A - 35123 Padova

INTRODUZIONE  
L'IMMEDIATEZZA DELLA PREGHIERA  
E LA MEDIAZIONE DEL RITO

ALDO NATALE TERRIN

La preghiera forse non costituisce soltanto «una parte» dell'esperienza religiosa, ma è *il tutto* dell'esperienza religiosa e cristiana. Se infatti il pregare ha una sua specificità, questa si fonde fisicamente con il luogo dove nasce, che è il senso religioso stesso, dunque si direbbe che la preghiera è *site specific*, è legata al suo luogo che è l'esperienza di fede, ma è legata al punto che comprende esaustivamente il luogo stesso e lo satura. Di conseguenza, si può osservare anche che c'è una *reciprocità tra fede cristiana e preghiera* per cui i due termini si interfacciano e si fecondano reciprocamente come un tutto. Pregare significa vivere la fede e viceversa, il vivere la fede ha il suo risvolto essenziale nella preghiera.

In questo senso la preghiera è «vita partecipata» e «vissuta», non è qualcosa di derivato, così come non può essere l'«interpretazione» e il «discorso» sul senso religioso. Quando perciò si parla dell'atto del pregare occorre anzitutto riconciliare una serie di dicotomie che ricorrono di solito in modo disgiuntivo nei nostri linguaggi: bisogna unire sostanza e vita, corpo e mente, sentimento e pensiero, uomo attivo e passivo, occorre in particolare riconciliare la forza oppressiva della realtà con la forza liberante dell'immaginazione. In definitiva si tratta di riconciliare una perenne contraddizione che fa breccia inconsciamente e in maniera subdola anche nel mondo della nostra esperienza: la differenza tra «mondo inteso in senso positivistico» e «mondo inteso in senso immaginifico e simbolico». Ciò

significa riconoscere la differenza tra un mondo che può essere spiegato sufficientemente senza ricorrere al linguaggio simbolico dell'esperienza e un mondo che invece si allarga all'orizzonte dell'immaginazione creativa e della fede e non si lascia imprigionare da nessun «dato di fatto».

In tale contesto, la preghiera come il senso religioso assomigliano di più a qualcosa come la *poesia* – e non è un caso che spesso volte la preghiera si presenta sotto forma poetica – cioè si avvicina a quella visione del mondo in cui la natura e il pensiero simbolico appaiono correlati e si rivelano l'una l'estensione dell'altro. Per tale motivo la preghiera, come la poesia, tende anche al semplice culto della semplicità e della pura presenza dell'alterità, quasi nascesse di sua natura da una incapacità di valutare le reali possibilità dell'uomo nel mondo. Direi perciò che non è la «metafora dell'Incarnazione» che diventa garante del senso della preghiera, quanto la *metafora dell'invisibile* in senso «proiettivo», in senso «immaginifico», è quella metafora che crea «mondi possibili», che vive di slanci e di utopie. Si può dire in tal modo che la preghiera attraversa tutto il mondo degli oggetti, ma nello stesso tempo li fa entrare nella coscienza non come cose, ma come simboli di un'altra realtà che incontra il proprio limite intendendo superarlo.

Il luogo della preghiera è perciò il luogo del «superamento», della «promessa», è forse il luogo in cui si fa un'«esperienza originaria e primordiale» in relazione a quella realtà intenzionata che sta sempre «altrove» e tuttavia abita e fa parte di noi. Con un'altra immagine legata questa volta al tempo, vorrei dire che mentre noi di solito siamo tutti nostalgicamente impegnati a fare in modo che «il passato non passi» per cui l'impossibile non ci sfiora mai, la preghiera invece è di segno contrario e si pone a tutela dell'inaudito e cioè dell'imprevedibile e dell'impossibile: teologicamente si direbbe che la preghiera è la grande «riserva escatologica» oltre ogni possibilità.

\* \* \*

Le riflessioni sull'atto del pregare potrebbero portarci ancora più lontano e consegnarci molti disegni intenzionali della nostra coscienza alla ricerca della trascendenza, ma abbiamo un

altro problema da affrontare: se la preghiera è tutto questo, che ne è del *rito e della liturgia con cui essa forma come un binomio inseparabile?*

Alcuni hanno scritto che non occorre fare un discorso a parte sulla liturgia, in quanto sarebbe sufficiente denominare la liturgia come la «preghiera della chiesa» e dunque, una volta compresa questa correlazione, non sarebbero necessarie altre spiegazioni. Se si tratta di preghiera in un caso come nell'altro, non abbiamo bisogno di sottolineare le possibili distinzioni e di accentuare le divergenze. Ma il discorso non è così semplice perché basta parlare di preghiera «privata» e di rito e liturgia come di un fatto «pubblico» per dover prendere nota di diversità strutturali non indifferenti.

Se la liturgia è una forma *comunitaria di preghiera*, se è un *esercizio pubblico*, se porta i segni di una *gestualità esterna*, di un mondo religioso che mostra la sua *visibilità, sensibilità, esteriorità*, occorre dire che essa è altra cosa dalla preghiera personale e privata. *Nel rito e nella liturgia c'è qualcosa di più profondo che coinvolge tutta la chiesa* dal punto di vista della sua *visibilità, dell'istituzione, dal punto di vista della stessa auto-comprensione che la chiesa ha di se stessa*, come ha fatto ben comprendere il Vaticano II. Un'ulteriore riflessione in sintonia con le tesi espresse dallo stesso Vaticano II ci farebbe prendere nota del fatto che nella liturgia ci sono alcune caratteristiche che a livello antropologico-religioso *fanno la chiesa stessa* nella sua realtà socio-culturale, come *fons et origo*.

Perciò il libro stesso che qui presentiamo, al di là delle parole che si assomigliano e hanno carattere transitivo passando le une nelle altre, per cui in una prima intenzione *preghiera e rito sembrano interscambiabili*, ha bisogno di dimostrare e di spiegare il binomio presente nel titolo secondo un più ampio ventaglio di «correlazioni», di «incrementi di senso», di «prospettive aperte» che facciano vedere la possibile correlazione o la presunta tensione esistente tra le due realtà, anche in relazione a tutto ciò che si è vissuto nella chiesa in questi ultimi cinquant'anni.

In particolare, ci chiediamo perché tra «preghiera personale», con le connotazioni sopra enunciate, e la «preghiera della chiesa» balza subito agli occhi una differenza strutturale così

rilevante per cui si deve parlare di «tensione» e di «dialettica» mai risolta tra i due termini in questione.

Non ci sono soluzioni prestabilite. L'interrogativo ha consistenza in quanto la preghiera può essere intesa come fatto «personale», «privato», «interiore», come un'esperienza in proprio, mentre invece il rito e la liturgia hanno altre connotazioni che appaiono diverse: sono forme «esterne» di preghiera, connotate per lo più da una «comunità», compiute in un «luogo sacro», celebrate con solennità e dove si accentua la dimensione «corale». Qui dunque la preghiera non è più soltanto preghiera ma diventa un'esperienza partecipata con altri, diventa suono, musica, recitazione corale, invocazione comune di un'assemblea di credenti, davanti a immagini sacre, davanti a un altare, nel contesto di luci, colori, suoni, in altre parole nel contesto della realizzazione di una «vera performance».

Non c'è dubbio, il rito e la liturgia sono forme più ampie, più impegnative, più «performanti», rispetto alla preghiera personale e qui vi è di mezzo un mondo che deve essere approfondito in tutti i suoi risvolti, come in realtà si propone di fare questo libro.

Del resto, anche storicamente non si può assimilare la preghiera personale e privata al culto e alla liturgia. La preghiera personale infatti non va oltre le parole, la supplica, l'invocazione, la lode e la domanda, e sembra l'espressione seconda e secondaria che nasce da sentimenti personali e da propri bisogni particolari, mentre la liturgia e il rito sono fin dalle origini connessi non soltanto a un *legomenon*, a un «testo» importante, ma anche a un'azione (*dromenon*), che comporta il vero *sacrificium* complementare e attuativo. Questo si pone come l'«agire coram», come il porsi davanti all'altare, con l'atto di «offrire» in dono qualcosa alla divinità: forma ineludibile di vera espressione culturale.

Dunque ci troviamo davanti a due mondi che si integrano, ma nello stesso tempo divergono nella sostanza in quanto il mondo del rito, avendo essenzialmente carattere pubblico, diventa ulteriormente anche il luogo dell'affermazione religiosa in tutta la sua pienezza: diventa il luogo dell'affermazione e proclamazione dei valori religiosi, delle norme, di realizzazione dei comportamenti culturali, di pratica e di esplicitazione della propria fede: fattori che costituiscono il «credo» di una comunità di fatto.

Soltanto qui perciò l'esperienza religiosa dimostra la sua vera natura come «processo di sintesi» di vari aspetti, personali, sociali, teologico-ecclesiali: ciò emerge in tutta la sua forza soprattutto nel rapporto tra soggetto e mondo: qui si evidenzia il rapporto tra «credente» e «chiesa», tra «preghiera personale» e «performance», ed emergono spazi diversi tra la propria coscienza religiosa e i luoghi di culto che sono momenti complessi di realizzazione della fede.

Ora, soltanto l'integrazione di queste due polarità costituisce la struttura fondamentale di ogni profonda esperienza religiosa.

\* \* \*

Proprio una ricognizione di questi temi e un approfondimento di queste problematiche costituisce l'argomento del presente libro tramite varie sfaccettature e varie considerazioni e prospettive.

\* \* \*

Anzitutto, nella prima parte, Aldo N. Terrin, isolando un po' artificialmente la preghiera dal rito per poter essere più efficace, intende creare una grande *ouverture* sul mondo della preghiera sia a livello personale e sia a livello dei grandi «inni religiosi» a livello storico-comparato, abbracciando il mondo delle religioni nella loro ampiezza e ricchezza prospettica.

E infatti il mondo della preghiera a livello storico-comparato è ancora per gran parte inesplorato, considerato lontano dall'«immediatezza» che dovrebbe avere e anzi viene ritenuto spesso un mondo fatto più di ripetizioni formali che di un sentire profondo e vitale. A partire da questa sensazione che pregiudica ogni ulteriore approccio, l'autore non intende procedere né teologicamente, né dal punto di vista storico, ma per mezzo di *un'antropologia di appropriazione e di immedesimazione* dei temi più immediati legati alla preghiera al punto che – se la parola non fosse troppo abusata – si direbbe che l'autore intende procedere ancora una volta tramite una *fenomenologia del semplice «atto del pregare»* per mostrare la ricchezza che gli è intrinseca.

E per mettere a fuoco l'immediatezza dell'atto del pregare l'autore mette a catalogo uno a uno i temi antropologici che

fecondano il senso della preghiera. S. Pinker ha scritto un libro sul «linguaggio come istinto», ma l'autore qui afferma che anche la *preghiera appare essere per lo più un istinto* allo stesso modo. E giustamente se il cognitivista Pinker fa notare che i nostri pensieri ci escono dalla bocca con così poco sforzo che spesso ci imbarazzano, noi potremmo dire che anche le preghiere personali per il credente escono con altrettanta facilità dalla bocca e dal cuore.

Credo di fatto che occorra partire da questa prima istanza per riconoscere l'«immediatezza» e la priorità della preghiera rispetto a ogni altra forma religiosa. Si tratta di un riconoscimento di ciò che Otto chiamava l'«apriori religioso», ma non inteso però come se ciò consistesse in una teoria che abbiamo in testa, ma piuttosto come fosse un istinto che ci precede e ci accompagna nella vita. È *tanto originaria la preghiera quanto lo è il pianto del neonato* che per fare sentire l'urgenza delle sue richieste e dei suoi bisogni, gli è consentita un'unica possibilità: quella di piangere.

L'«invocazione» e la «richiesta di aiuto», espressioni originarie della preghiera sono essenzialmente espressioni dello stesso genere. Dunque alla base della preghiera vi è un *atteggiamento umano primordiale* come quello di «alzare le braccia» al cielo, messo bene in evidenza nei mondi più antichi, per esempio, dal nostro storico delle religioni Cocchiara; nell'atto del pregare vi è ancora la *spontaneità*, il carattere *eudemistico*, la *mitopoiesi*, la mistica della *rottura di livello*, vi è un insieme di immagini e di metafore, dove essenzialmente appare che lo sguardo è rivolto verso ciò che è fuori dal mondo. E ciò corrisponde alla bella visione espressa da Wittgenstein per il quale «pregare significa capire che il senso del mondo è fuori dal mondo».

La preghiera personale spazia perciò su un orizzonte di senso «impensato», «inaudito», aperto e indefinito. È tutto questo che l'autore ha inteso mettere in luce in un primo momento.

Dopo l'introduzione, dove il centro di interesse è più la preghiera personale, la preghiera in senso antropologico e storico-religioso, Aldo Natale Terrin presenta anche un secondo saggio dove mette in evidenza *l'immediatezza della preghiera nel mondo indù*. Il mondo indù sembra infatti il più appropriato per dimo-

strare questa caratteristica di spicco della preghiera. Qui il pregare si rivela davvero come un istinto attraverso i destinatari che sono le stesse statue della divinità, attraverso l'atteggiamento del devoto che si reca al tempio, attraverso il *darsan* (lo sguardo rivolto al dio), attraverso i vari *mantra*. Ma gli inni vedici antichi sono ancora oggi pieni di fascino, tanto quanto lo sono gli inni devozionali dell'induismo medioevale.

\* \* \*

Compiuta quest'ampia parentesi a carattere storico, si trovano nell'economia del volume tre saggi che intendono mettersi *dal punto di vista del mondo attuale e studiare la preghiera nelle sue risonanze* e nella sua dialettica con il mondo di oggi. Nascono qui delle riflessioni assai interessanti.

\* \* \*

Il primo saggio è quello di Alessandro Barban, monaco camaldolese, il quale sa vedere la preghiera dal punto di vista interno, quasi mistico e nello stesso tempo però commisura il senso del pregare con le aspettative del mondo di oggi. Anche per lui la preghiera è «una pulsione religiosa originaria», ma poi egli sa domandare se nell'ambito della secolarizzazione europea si può pretendere che la preghiera abbia ancora il suo posto. Poi l'autore punta l'attenzione sullo spartiacque del Vaticano II. Sulla scia del concilio, egli nota come la preghiera prima era qualcosa come un atto di «devozione», mentre ora – dopo il concilio ha acquistato la sua vera dignità, è in pienezza: «fonte della vita cristiana», in cui si percepisce che lo stesso essere cristiani significa imparare a pregare comunitariamente. Le altre riflessioni dell'autore girano intorno al rapporto tra preghiera personale e celebrazione liturgica facendo vedere la circolarità che deve sussistere tra una forma e l'altra, con esempi pratici e profondi. In definitiva, l'autore vede la soggettività del credente a partire dal riverbero che la Parola liturgica esercita sulla persona. Come un *ex-post*: *prima viene la preghiera comunitaria* e poi la sua declinazione a livello personale.

Il confronto con l'attualità del pregare si fa ancora più spiccato in Marco Guzzi, che punta il dito sulla piaga reale del no-

stro tempo: *la crisi della preghiera*. Il mondo attuale non crede più nella preghiera forse in seguito alla «scristianizzazione»? L'autore in realtà non crede molto alla mancanza di fede che sarebbe subentrata nel mondo contemporaneo, spostando invece l'attenzione sul fatto che la preghiera risulta oggi troppo «estrinseca» e «formale» nei suoi riti e nel suo rappresentarsi. Soffre per così dire del pensiero «rappresentativo», «oggettivo», «formale», mentre avrebbe bisogno di farsi più esperienziale, più vitale: avrebbe bisogno in particolare di recuperare una «centralità contemplativa» che ha come smarrito. In questo contesto, si direbbe che la preghiera personale è in grado di mettere in crisi il rito, con la sua natura esternalista oggi incompresa, dato l'espandersi del soggettivo.

Un altro confronto con l'attualità è presentato dal saggio del sociologo Roberto Cipriani sulla *preghiera come religione diffusa*. L'autore, ampiamente conosciuto per la formula riassuntiva della «religione diffusa» come fenomeno sociologico rilevante, ha buon gioco nel vedere realizzata quell'espressione proprio nella preghiera, che per sé è altrettanto personale, altrettanto diffusa, altrettanto estranea agli apparati ecclesiastici. E una volta attestatosi su questo indice di convergenza, non gli resta allora che degli approfondimenti a sfondo fenomenologico sulle forme di preghiera. Se le radici antiche della preghiera si ritrovavano nella paura dei rischi, oggi si fondano sulla paura della propria morte. In qualche modo la preghiera deve essere considerata dall'autore a partire dal suo versante più significativo che è la «religiosità popolare». E da questo punto di vista, la vicinanza tra preghiera e religiosità popolare è ricorrente in ogni ambito funzionale, a partire dal bisogno di poter «controllare l'incontrollabile» secondo De Martino e A. Brelich, ma non dimenticando le altre funzioni che le sono peculiari: il carattere «di richiesta», il carattere «propiziatorio», «meditativo»...

Ora, proprio argomentando sulle diverse funzioni della preghiera a livello sociologico, l'autore dimostra di saper compiere un lavoro attento e delicato che sa cogliere le sfumature delle stesse funzioni del pregare. Qui infatti si manifestano le intenzionalità più diverse e più aperte ai vari orizzonti e tipi di trascendenza. Tutto ciò converge nel sociologo in una religiosità

che – a suo dire – è meglio chiamare «spiritualità» perché può anche non appartenere a religioni specifiche e tuttavia essere profonda e autentica. Secondo diverse statistiche riportate intelligentemente dal sociologo si vede, per esempio, che «pregano anche i non credenti». Aspetti interessanti e ancora poco esplorati del senso della preghiera. Potrei aggiungere qui che a livello storico religioso si sa, per esempio, che anche i jainisti, che non credono in una divinità personale, tuttavia pregano.

Che, però, la conclusione finale del sociologo voglia essere anche una fondazione dell'origine del senso religioso, questo – devo dire – appare un po' pretenzioso. Che le motivazioni e la ricchezza funzionale della preghiera, che il «filone carsico plurimillenario» – a detta dello stesso sociologo – si possa ridurre alla fine a qualcosa come il motto: *timor fecit nobis deos* – a mio avviso – è quanto meno problematico e questa problematicità mi sembra risulti in ultima analisi dallo stesso argomentare dell'autore.

\* \* \*

Dopo la prima parte, basata soprattutto su problemi di attualità del senso della preghiera, nel presente libro vengono messi in luce tre saggi che mettono sul tavolo le carte del rapporto tra preghiera personale e rito in maniera più analitica, storica e teoretica.

Il primo saggio è dello storico del cristianesimo G. Lettieri e riguarda la *fine del sacrificio nel mondo giudaico-cristiano*. Perché questo saggio nell'economia del volume? Per dimostrare che se il sacrificio è inteso soltanto a livello spirituale, data la filiazione storica del rito dal sacrificio, il rito perde la sua consistenza. Ma allora se è così, che ne sarà del rito e dei riti della chiesa, che ne sarà della sua liturgia? Però lo storico Lettieri parla proprio in nome di una progressiva interiorizzazione del sacrificio, ciò che avverrebbe già nei Sinottici: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia» (Mt 5,23-24). Ma qual è la parabola complessiva del sacrificio nel Nuovo Testamento? Prima il sacrificio verrebbe «cristologizzato» nella lettera agli Ebrei, poi sarebbe «interiorizzato»: «Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i

veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,23) e infine «soggettivizzato» nella scuola alessandrina e nello stesso sant'Agostino, che parla del «sacrificio di sé» come del vero *amor Dei*. Ma allora la secolarizzazione ne è il risultato più appropriato. Poiché l'interiorità non fa storia, ne consegue che la stessa «novità cristiana» sembra profondamente compromessa. Ma è proprio questa la parabola della visione sacrificale?

Il secondo saggio riguarda *La preghiera del cuore*, è di Adalberto Piovano, monaco benedettino che tramite un profilo storico assai significativo ripropone il dibattito tra preghiera «personale» e «liturgia» a partire da quella forma di preghiera monastica antichissima (Evagrio Pontico, IV secolo, Gregorio Palamas, XIV secolo, movimento filocalico, XVIII-XIX secolo) più volte riproposta nei secoli con il nome di *preghiera di Gesù*, legata alla raccolta dei testi della filocalia e all'esicasmò. Consiste nel ripetere la formula: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio abbi pietà di me peccatore» ritmando il respiro, in una specie di yoga orientale. Esprime la spiritualità dei monaci del deserto, oltre a esprimere il desiderio di voler essere costantemente alla presenza del Signore.

Ora ci si domanda: può questa preghiera essere considerata una sintesi di «preghiera personale» e «preghiera liturgica»? È questa la domanda a cui l'autore si propone di rispondere. Sembra che possa essere davvero una sintesi dei due modi di pregare: è, per un verso, personale, privata, solitaria; per altro verso, è una tecnica che richiede attenzione e metodo: è *una pratica dove il ruolo del corpo e del respiro non sono aspetti secondari*. Dunque appare anche come una forma rituale in quanto unisce le varie dimensioni dell'uomo. Perciò i due aspetti tanto difficili da conciliare: «interno-esterno» sembra che qui trovino un punto non secondario di realizzazione.

Un terzo saggio che pone in maniera altrettanto forte la dialettica tra preghiera e rito-liturgia è il saggio del teologo e liturgista R. Tagliaferri.

La problematizzazione nasce essenzialmente dal fatto che, mentre la preghiera appare più spirituale e mistica ed è nello stesso tempo legata alla visione profetica, il rito-sacrificio appare invece una forma più materiale e più superficiale di preghiera.

L'autore, consapevole di questi presupposti quasi inconciliabili, presenta una rassegna storica ampia del configurarsi delle due polarità della preghiera nelle varie epoche storiche, mettendo insieme di volta in volta le due prospettive, disgiungendole, vedendone soprattutto i limiti reciproci: la preghiera potrebbe essere troppo «mistica», «volatilizzabile» e in questo modo potrebbe sfumare nel nulla; il rito-sacrificio potrebbe essere troppo legato alla materia, dove la mediazione è di altro genere e potrebbe tradire quella che dovrebbe essere la sua vera dinamica. Come risolvere il problema? L'autore fa capire attentamente che nella storia gli stessi Tertulliano, Agostino, Ambrogio si sono mantenuti entro grandi spazi logici di oscillazione.

Alla fine, di nuovo è il dualismo che deve essere osteggiato: il rapporto esterno-interno, spirito-materia, anima-corpo, esperienza-azione, eros-agape... In definitiva il rapporto tra mediazione e immediatezza deve trovare una configurazione più convincente nella nostra riflessione. Ultimamente se la preghiera e la mistica sono più legate alla «metafora dell'invisibile», il rito e la liturgia sono più fondati nella «metafora dell'Incarnazione» e questo risulta essenziale per la chiesa «cattolica» che non è e non è mai stata una chiesa «gnostica».

\* \* \*

Perché alla fine il paesaggio del rapporto preghiera-rito non risulti distorto da troppe rilevanze e contrapposizioni, ho lasciato alla conclusione due saggi che sono *interni alla visione della chiesa* e dunque completano il quadro da una prospettiva più autorevole toccando le modalità stesse proposte dalla fede cristiana nella sua preghiera e nella sua visione liturgica.

Il saggio del teologo S. Ubbiali va in questa direzione. Egli ha il compito difficile di integrare la visione di Agostino in un contesto in cui la preghiera della chiesa abbia una sua rilevanza specifica. Ci riesce dapprima presentando brevemente le tesi ricorrenti nel movimento liturgico del XX secolo, che con Beauquin, Guéranger e O. Casel muovono chiaramente verso la salvaguardia di una visione comunitaria della preghiera, dove – sullo sfondo della considerazione del monaco belga fondatore del monastero di Chevetogne – vale la tesi: *poiché*

*la chiesa è essenzialmente visibile, il messale è il vero libro di preghiera.* Ma, di fatto, come conciliare questa visione chiara nel Movimento liturgico con il supremo principio agostiniano della «coscienza individuale» che in pratica ha plasmato tutta la visione soggettiva dell'Occidente e che sembra creare una svolta irrimediabile e quasi una ferita nel tessuto comunitario dell'esperienza di chiesa?

Il teologo Ubbiali mette in luce, anzitutto, la tensione che su questo punto si era creata anche nel XII secolo con Ugo di San Vittore dove i «percorsi spirituali» e l'«orazione mentale» sembravano non lasciare spazio alla liturgia pubblica della chiesa. E di fatto queste considerazioni potevano nascere in realtà dagli «ampi equivoci» rilevati dal nostro teologo e presenti in Agostino.

La questione, alla fine, sembra risolversi solo parzialmente e in qualche modo con la concezione agostiniana, per esempio, dell'*oratio dominica* dove la parola comunica «l'efficace influsso divino affinché l'uomo abbia accesso a chi è per sempre Dio» e che dunque diventa *sacramentum* come evento non più di pertinenza degli uomini. Soltanto in questa funzione speciale della preghiera, in cui si gioca il rapporto tra *res significans* e *res significata* si può recuperare – secondo il teologo – una visione aperta alla vera *religio* intesa come comunità e come esperienza di popolo cristiano.

L'ultimo saggio che proponiamo qui è quello che più direttamente riguarda la preghiera della chiesa: si tratta di una riflessione sulla *preghiera eucaristica e il suo rapporto con il rito* ed è del liturgista Enrico Mazza.

Il liturgista si concentra sulla storia originaria della preghiera eucaristica per vedere fino a che punto è «preghiera» e fino a che punto è «rito». Parte dalla tradizione giudaica per notare che alla fine del pasto si diceva una preghiera di benedizione. Tutto ha origine dal gesto di alzare il calice da cui si beve e dalla breve preghiera di benedizione (*Qiddush*) che accompagnava il gesto.

Poi l'autore fa vedere i vari passaggi già presenti nel mondo giudaico quando vi era il *Qiddush* e dopo la cena: altra benedizione (*Birkat ha-mazon*). Gli sviluppi successivi partono da

queste forme elementari che sono state via via implementate da altre preghiere di benedizione sul pasto a livello cristiano. Ciò avvenne prima nella *Didachè*, poi in Paolo (cf. 1Cr 10,16), poi nell'anafora di Ippolito e nell'intervento di Cirillo di Gerusalemme che vi incluse il «Padre nostro». Che cosa è successo? Che l'originaria preghiera di comunione si è via via ampliata con l'anafora, con l'inclusione di preghiere di intercessione e soprattutto a partire da Ambrogio con il valore specifico del tema della «consacrazione» attribuito alle parole dette dal sacerdote e poi poste al centro dalla trattazione eucaristica della scolastica. A partire da questa svolta tutta la teologia successiva si è concentrata sulla realtà della consacrazione. L'autore conclude affermando che occorre ritornare all'Ultima Cena e riconoscere gli elementi propri dell'Ultima Cena di Gesù per avere le caratteristiche proprie sia del rito sia della preghiera eucaristica.

\* \* \*

L'orizzonte del pregare e della preghiera in associazione al rito – come si vede – è vasto, è talmente ampio da ricomprendere tutto il nostro mondo religioso e cristiano. L'*excursus* che qui proponiamo perciò, attraverso vari autori e varie prospettive, non deve essere considerato un «di più» della nostra vita cristiana, ma un momento vero di riflessione e di impegno in un ambito che esprime il senso più compiuto anche della nostra stessa fede, se è vero che la preghiera personale e liturgica costituisce in tutto e per tutto l'ossigeno della nostra vita spirituale.



PRIMA PARTE

---

LA PREGHIERA NEL CONTESTO  
DELL'ESPERIENZA DELLE RELIGIONI

---

A.N. TERRIN

A. BARBAN

M. GUZZI

R. CIPRIANI



## INDICE

Introduzione.	
L'immediatezza della preghiera e la mediazione del rito ( <i>Aldo Natale Terrin</i> ) .....	pag. 5

### PRIMA PARTE LA PREGHIERA NEL CONTESTO DELL'ESPERIENZA DELLE RELIGIONI

<b>L'istinto della preghiera.</b>	
<b>Considerazioni antropologiche e storico-religiose</b> ( <i>Aldo Natale Terrin</i> ) .....	» 21
1. Alcune premesse metodologiche e compito .....	» 21
2. Preghiera ed esperienza religiosa.	
Dimensioni antropologiche universali del pregare .....	» 27
2.1. Il pregare: un atteggiamento umano primordiale .....	» 34
2.2. La spontaneità eudemonistica del pregare .....	» 39
2.3. La dimensione mitologica e mitopoietica della preghiera .....	» 43
2.4. La «rottura di livello» presente nel pregare .....	» 46
2.5. La preghiera: tra sguardi, immagini e metafore ...	» 49
3. La credenza e il desiderio sullo sfondo del «Wunder» e dell'imprevedibile .....	» 54
3.1. La preghiera: è l'uomo che parla a Dio o Dio che parla all'uomo? .....	» 55
3.2. La preghiera verso la «peak experience» .....	» 59
4. Secolarizzazione e crisi della preghiera .....	» 60
4.1. Mondo greco, stoicismo e neo-platonismo .....	» 62
5. Prima conclusione .....	» 66
6. Seconda conclusione .....	» 68

### **La preghiera nel mondo indù. Contesti e testi**

<i>(Aldo Natale Terrin)</i> .....	pag.	71
1. Introduzione .....	»	71
2. I destinatari della preghiera: sono le divinità le cui statue si trovano nei templi .....	»	74
3. I nomi delle divinità a cui si rivolgono le preghiere ...	»	76
4. Unità nella molteplicità dell'idea di Dio .....	»	77
5. L'atteggiamento del devoto che si reca al tempio .....	»	78
6. Le forme di preghiera nell'induismo .....	»	80
7. Preghiere tratte dagli «Inni vedici» .....	»	85
8. Verso alcune conclusioni: i tre livelli di preghiera secondo l'induismo .....	»	96
9. Conclusione .....	»	98

### **Preghiera e rito**

<i>(Alessandro Barban)</i> .....	»	101
1. Il desiderio di Dio .....	»	101
2. Si impara a pregare .....	»	101
3. Rapporto tra preghiera e rito .....	»	105
4. Problematiche inerenti alla preghiera .....	»	107
5. Focalizzazione .....	»	108
6. Casi eccezionali? .....	»	112
7. Conclusione .....	»	114

### **La crisi della preghiera.**

#### **Tra interiorità e mondo rituale**

<i>(Marco Guzzi)</i> .....	»	115
1. La crisi della religiosità tradizionale .....	»	115
2. La crisi del pensiero rappresentativo e la nascita della soggettività relazionale .....	»	117
3. Dalla rappresentazione alla realizzazione dei misteri .	»	118
4. Verso una nuova centralità contemplativa .....	»	119
Bibliografia .....	»	121

### **La preghiera come religione diffusa**

<i>(Roberto Cipriani)</i> .....	»	123
1. Premessa .....	»	123
2. Il ruolo della preghiera e la religione diffusa .....	»	125

3. Le radici antiche della preghiera .....	pag. 129
4. Continuità e contiguità delle forme di preghiera .....	» 132
5. La religione diffusa della preghiera .....	» 134
6. Verso una sociologia della preghiera .....	» 137
7. La situazione italiana .....	» 140
8. La nuova prospettiva dell'analisi qualitativa .....	» 147
9. Conclusione .....	» 149
Bibliografia .....	» 150

SECONDA PARTE  
LA PREGHIERA NEL CONTESTO  
INTERNO/ESTERNO  
DELL'ESPERIENZA CRISTIANA

**La fine del rito sacrificale  
nel mondo giudaico-cristiano**

(Gaetano Lettieri) .....	» 157
1. La relativizzazione del valore del rito sacrificale nei vangeli sinottici .....	» 158
2. Il rifiuto dei sacrifici nel <i>Corpus Pseudoclementino</i> ....	» 161
3. La <i>retractatio</i> cristologica del sacrificio in Paolo e nell' <i>Epistola agli Ebrei</i> .....	» 163
4. La cristologia sacrificale giovannea .....	» 167
5. Il sacrificio nel Nuovo Testamento: un tentativo di bilancio .....	» 169
6. Gnosi e generazione sacrificale del Redentore: la <i>Lettera a Flora</i> di Tolomeo .....	» 170
7. Il sacrificio nella teologia della grande chiesa da Giustino ad Agostino .....	» 171
8. Sacrificio, modernità, secolarizzazione .....	» 176

**La «preghiera del cuore»: quale dimensione rituale?**

(Adalberto Piovano) .....	» 179
1. Introduzione .....	» 179
2. Preghiera e liturgia: alcune riflessioni sull'antico monachesimo .....	» 185

2.1. I monaci e la liturgia .....	pag. 187
2.2. Verso una preghiera incessante .....	» 195
3. Preghiera ed esicasmo: alcune osservazioni .....	» 200
3.1. Esicasmo e liturgia .....	» 203
3.2. Regola o libertà nella preghiera? .....	» 209
4. L'esperienza del monachesimo russo .....	» 210
4.1. Preghiera solitaria e preghiera liturgica nell'antico monachesimo russo .....	» 210
4.2. Un tentativo di sintesi .....	» 215
5. La «preghiera del cuore»: tra interiorità e ritualità? ..	» 226
5.1. «Preghiera del cuore» e «preghiera di Gesù» .....	» 227
5.2. Una tecnica di preghiera? .....	» 232
5.3. I simboli .....	» 238
5.4. Valutazione .....	» 243
6. Conclusione: c'è una dimensione rituale nella «preghiera del cuore»? .....	» 247

## **Rito e preghiera**

( <i>Roberto Tagliaferri</i> ) .....	» 253
Introduzione .....	» 253
1. Sacrificio esteriore e sacrificio spirituale nella Bibbia .....	» 262
1.1. La polemica profetica contro i sacrifici .....	» 263
1.2. Il sacrificio spirituale nel Nuovo Testamento e il rito memoriale .....	» 268
2. Il razionalismo di Socrate e la crisi del sacrificio nel tardo impero .....	» 271
3. La via della preghiera cristiana tra immediatezza mistica e mediazione rituale .....	» 275
3.1. La via mistica della preghiera interiore .....	» 280
3.2. La preghiera rituale .....	» 287
3.2.1. <i>Giamblico e la teurgia</i> .....	» 287
3.2.2. <i>Dionigi Areopagita e l'anagoghé</i> .....	» 289
3.2.3. <i>Maurice Festugière e la spiritualità liturgica</i> .....	» 292
4. Raccordo tra rito e preghiera per l'esperienza spirituale .....	» 294
Conclusione con un apologo .....	» 299

**Agostino d'Ipbona ovvero «Oratio» vs. «Ritus»?**  
*(Sergio Ubbiali)* ..... pag. 305

<b>La «prex eucharistica» e il suo rapporto con il rito</b> <i>(Enrico Mazza)</i> .....	» 327
1. Premessa .....	» 327
2. La liturgia giudaica .....	» 327
3. L'azione eucaristica della <i>Didachè</i> .....	» 332
4. L'apostolo Paolo e la cena eucaristica di 1Cor 10,16-17 .....	» 334
5. Ulteriori sviluppi dell'anafora .....	» 336
6. La nascita di un problema .....	» 337
7. Il Padre nostro: l'importanza dell'intervento di Cirillo di Gerusalemme .....	» 339
8. Il problema in base alle preghiere eucaristiche e alla dottrina di oggi .....	» 340
9. Conclusione: le preghiere eucaristiche come azione verbale .....	» 343
10. Appendice. I riti di comunione nell'iniziazione cristiana .....	» 345
<b>Profilo degli autori</b> .....	» 351